

Le 5 Europe (più una)

Sotto i confini del Vecchio Continente riaffiora l'antica eredità di alcuni blocchi geopolitici rivali: carolingio, mediterraneo, bizantino-ottomano, prussiano, asburgico. E poi quello britannico, che potrebbe staccarsi per via referendaria

di MANLIO GRAZIANO

«Sospeso in un passato rimosso»: così lo storico Gian Enrico Rusconi ha descritto il passo del Brennero nei giorni della decisione austriaca di ricostruire la frontiera fisica con l'Italia, un atto che, a dire di Rusconi, «spezza la geografia e la storia degli ultimi anni». La geopolitica — che si occupa precisamente dell'intreccio tra geografia e storia — insegna che, nelle vicende politiche, le rotture prevalgono spesso sulle continuità e che il passato incombe sempre sul presente, e dunque sul futuro. Un esempio: durante i quarantasette anni di esistenza della seconda Jugoslavia (1945-1992), le differenze tra serbi, croati, sloveni, bosniaci eccetera sembravano definitivamente svaporate, al punto che, in Bosnia, nove famiglie su dieci erano formate da coppie miste. Nel 1992, all'improvviso, la guerra civile riprese là dove si era fermata nel 1945, tanto che i due nemici principali ripresero perfino i nomi di allora: cetnici serbi contro ustascia croati.

Allora si scoprì che la Jugoslavia era stata, per quarantasette anni, «sospesa in un passato rimosso»: quello della frontiera tra Impero romano d'Oriente e d'Occidente, fissata definitivamente sul fiume Drina nell'anno 395, e diventata poi, nel corso della storia, frontiera tra cristianesimo latino e cristianesimo greco, poi tra Sacro romano impero e Impero bizantino, poi tra Austria e Turchia ottomana e, infine, tra Croazia e Serbia. Uno degli esempi più eclatanti di quella che lo storico francese Fernand Braudel chiamò la *longue durée* — il riaffiorare a distanza di decenni, secoli e perfino millenni, di fenomeni storici «sospesi in un passato rimosso».

Il confine sulla Drina e quello sul Brennero sono solo due delle frontiere interne europee marcate dal sigillo della *longue durée*. Prima che la recente iniziativa austriaca spezzasse «la geografia e la storia degli ultimi anni», il progetto europeo era nato proprio con lo scopo di liberarsi definitivamente dalle catene della *longue durée*, come aveva tentato di fare, a suo tempo, Josip Broz Tito, l'architetto della seconda Jugoslavia. Nel 1992, il terremoto geopolitico provocato dal crollo del Muro di Berlino ha riportato le placche croate e slovene nel loro storico alveo germanico; oggi, il terremoto provocato dall'esodo di milioni di profughi e migranti apre crepe profonde nell'edificio europeo, e le apre proprio laddove i suoi architetti avevano cercato di colmare le faglie del passato.



Alcune di quelle faglie sono state individuate dallo studioso americano Robert Kaplan nel suo libro *The Revenge of Geography*, del 2012. In quel testo, Kaplan suggeriva cinque aree europee dalla personalità storica e geografica distinta che il progetto di integrazione stava cercando di consegnare definitivamente al passato.

La prima, anche in ordine cronologico, era l'Europa

mediterranea, quella vera e propria unità continentale creata sulle sponde del «mare interno» dai commerci e dalle conquiste dei Fenici, dei Greci e dei Romani. L'impero di questi ultimi, è vero, si estese in profondità anche nell'entroterra, ma il suo nucleo politico stabile (le province senatorie) rimase ancorato al mare: l'Italia, la Grecia peninsulare e anatolica e l'Africa del Nord.

A cavallo del Mediterraneo orientale, ma più orientata al controllo di altri bacini di navigazione (il Mar di Marmara, il Mar Nero, il Danubio) stava l'Europa bizantino-ottomana, la più longeva, con i suoi oltre millecinquecento anni di storia. Nel suo cuore — Costantinopoli — e nella sua estensione, l'Impero turco musulmano ha rappresentato la continuità dell'Impero greco cristiano, in un altro lampante esempio di *longue durée* braudeliana. Mutato il nome della capitale in Istanbul, d'altronde, il sultano scelse di adottare, tra i suoi titoli, anche quello di *Kaysar-i Rûm*, imperatore romano.

La superiorità dei Franchi sugli altri popoli germanici è all'origine di quella che Kaplan chiama l'Europa carolingia, romanizzata e sacralizzata (e successivamente spesso osteggiata) dal papato. Un'Europa distesa tra il Mare del Nord e il Mediterraneo, ma imperniata sulla valle del Reno e su una serie di altri bacini fluviali — Loira, Senna, Rodano, Mosa, Ems, Elba, Po e, naturalmente, sul corso alto del Danubio.

Intorno al Baltico prese corpo, in una lunga marcia attraverso i secoli, l'Europa prussiana, erede delle conquiste dei cavalieri teutonici, ma diventata solida entità politica solo dopo essersi congiunta al margraviato di Brandeburgo (già marca carolingia), con capitale Berlino, all'inizio del Settecento. Attorno alla Prussia ormai berlinizzata si è andata aggregando, nel corso dell'Ottocento, la Germania.

L'Europa asburgica è un sedimento storico più recente, nato nel Cinquecento attorno a Vienna in concorrenza con l'Impero ottomano per il controllo della valle del Danubio, e esteso a Boemia, Moravia, Galizia, Polonia meridionale, Croazia, Slovenia, Ungheria e piana del Po.

Ognuna di queste cinque Europe ha avuto la sua storia precipua, il suo nucleo, e le sue linee di espansione e sfere d'influenza. Quella lunga e complessa trama di storia e geografia ha lasciato tracce che l'ancor brevissima avventura dell'Unione Europea non può certo aver cancellato. Ogni Paese europeo porta con sé una parte almeno di quel bagaglio; alcuni Paesi ne portano più d'uno. E certi bagagli si sovrappongono: il Lombardo-Veneto, per esempio, è stato parte dell'Europa carolingia e dell'Europa asburgica, ma anche dell'Europa mediterranea; molte delle tensioni che l'hanno attraversato e ancora l'attraversano possono essere ricondotte a quella tripla, e contraddittoria, eredità.

La Francia è nata dall'unificazione delle sue componenti carolingia e mediterranea, e ha costruito attorno ad esse due linee di espansione spesso inconciliabili e sempre alternative. Sul continente, la dimensione carolingia francese si è scontrata, per mille anni, con la dimensione

carolingia germanica, costituendo il fulcro di quella che gli storici hanno chiamato «la guerra civile europea». Alla fine di quella guerra, la comunità sorta attorno a Francia, Germania, Benelux e Italia ha segnato la riunificazione dello spazio carolingio, dando al progetto di integrazione continentale una sua coerenza storica e geopolitica. D'altronde, nel 1945, gran parte di tre delle altre Europe individuate da Kaplan (la prussiana, l'asburgica e la bizantino-ottomana) era finita sotto il tallone russo.

A proposito degli assetti postbellici, c'è chi ha sostenuto che la tripartizione della Germania — in occidentale, orientale e Austria — avesse molto più senso geopolitico di quanto non appaia a prima vista. Dopo essere state fuse dalla *hybris* hitleriana, quelle tre parti sarebbero infatti state restituite alla loro più genuina identità storica: il fiume Elba sarebbe tornato a separare l'Europa carolingia cattolica da quella prussiana protestante, e al cuore asburgico sarebbe stata riconosciuta la sua storica estraneità al mito germanico.



Quella di Kaplan, beninteso, è solo una descrizione. E la descrizione, per lui, è l'opposto della prescrizione: fin dal sottotitolo — *La battaglia contro il fato* — lo studioso americano ci teneva a far sapere che è innanzitutto la conoscenza di un fenomeno quale esso è (e non quale si vorrebbe che fosse) che permette di sottrarsi al fatalismo. Proprio la Germania ne è una dimostrazione: la combinazione (imposta nel 1815 al Congresso di Vienna) tra Prussia aristocratica, militare, protestante e interamente tesa al *Drang nach Osten* (espansione ad est) e Renania borghese, commerciante, cattolica e profondamente radicata nel suo cuore carolingio è stata l'implausibile, ma nondimeno miracolosa pozione da cui è sorto, cinquantasei anni dopo, l'Impero tedesco. La definizione di un interesse nazionale ha sfatato l'apparente incompatibilità trasformandola in complementarità.

Dal quadro di Kaplan è assente però una sesta Europa, forse perché la sua compatibilità col resto del continente è così problematica da essere, oggi, sospesa al filo di un referendum. Si tratta, ovviamente, dell'Europa britannica, attorno a cui gravita un gruppo di Paesi eurodubbiosi del Nord esterni all'euro, o addirittura esterni all'Unione, come la Norvegia e l'Islanda. Una comunità un tempo riunita nell'Efta (l'area di libero scambio alternativa al Mercato comune) e oggi, di fronte all'indebolimento del progetto europeo, di nuovo scalpitante. Una sesta Europa col punto interrogativo che merita di essere studiata più da vicino nell'approssimarsi del referendum del 23 giugno.

Forse una delle cause dell'indebolimento a medio termine del progetto europeo è stata l'urgenza di chiudere una volta per tutte la «guerra civile europea», e di fornire un fondamento ideologico al progetto di unificazione. Quell'urgenza ha spinto i suoi architetti a stendere un velo d'oblio sui lasciti delle successive stratificazioni storiche — per le stesse ragioni per cui la Jugoslavia di Tito si doveva fondare sull'oblio di ustascia e di cetnici. Ma la vendetta della geografia è in agguato, e fingere di ignorarla è la strada più diretta per rimanere invischiati da ciò che è «sospeso in un passato rimosso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bibliografia

È uscito nel 2012 presso la casa editrice Random House e non è mai stato tradotto in italiano il libro di Robert D. Kaplan, *The Revenge of Geography* («La vendetta della geografia») sulle cinque Europe. L'opera più importante di Fernand Braudel è *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (traduzione di Carlo Pischetta, Einaudi, 1953). Molto utile anche *L'arte della diplomazia* di Henry Kissinger (traduzione di Giorgio Arduin, Sperling & Kupfer, 1996). Sul nodo tedesco: Michael Stürmer, *I confini della potenza* (traduzione di Sandro Mezzadra, Il Mulino, 1996).

L'infografica indica le aree geopolitiche che insistono storicamente sul territorio europeo a partire dai tempi dell'Impero romano. Alle «cinque Europe» citate nel saggio di Robert Kaplan si aggiunge quella britannica di cui parla nell'articolo Manlio Graziano. Per ciascun blocco sono indicati una capitale ideale e un personaggio simbolo: Augusto trasformò in impero la repubblica romana; Carlo Magno fondò l'Impero carolingio; la regina Elisabetta I affermò la potenza navale britannica; Federico II di Prussia fece del suo regno un attore protagonista della politica europea; Carlo V portò la dinastia degli Asburgo al massimo della potenza; il sultano turco Maometto II espugnò Costantinopoli e assunse il titolo di imperatore romano.

L'Unione è stata costruita cercando di superare una serie di faglie tracciate dalla storia. Ma il passato rimosso ora torna a premere (come al Brennero), con effetti centrifughi che ricordano la dissoluzione della Jugoslavia di Tito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Unione E
(Zona eu)



Europa carolingia

Nasce dall'egemonia dei Franchi sugli altri popoli germanici

Capitale:

Parigi-Aquisgrana

Personaggio simbolo:

Carlo Magno (742-814)



Europa britannica

Rappresenta lo spirito insulare e imperiale dell'Inghilterra

Capitale:

Londra

Personaggio simbolo:

Elisabetta I (1533-1603)



Europa mediterranea

È la più antica, creata dai Romani, comprende tutto il bacino del Mediterraneo

Capitale:

Roma

Personaggio simbolo:

Augusto (63 a.C.-14 d.C.)

Europa prussiana

Le sue origini risalgono ai cavalieri teutonici, si costituisce sulle rive del Mar Baltico

Capitale:

Berlino

Personaggio simbolo:

Federico II di Prussia (1712-1786)



Europa bizantino-ottomana

Raccoglie l'eredità dell'Impero romano d'Oriente, conquistato dai turchi

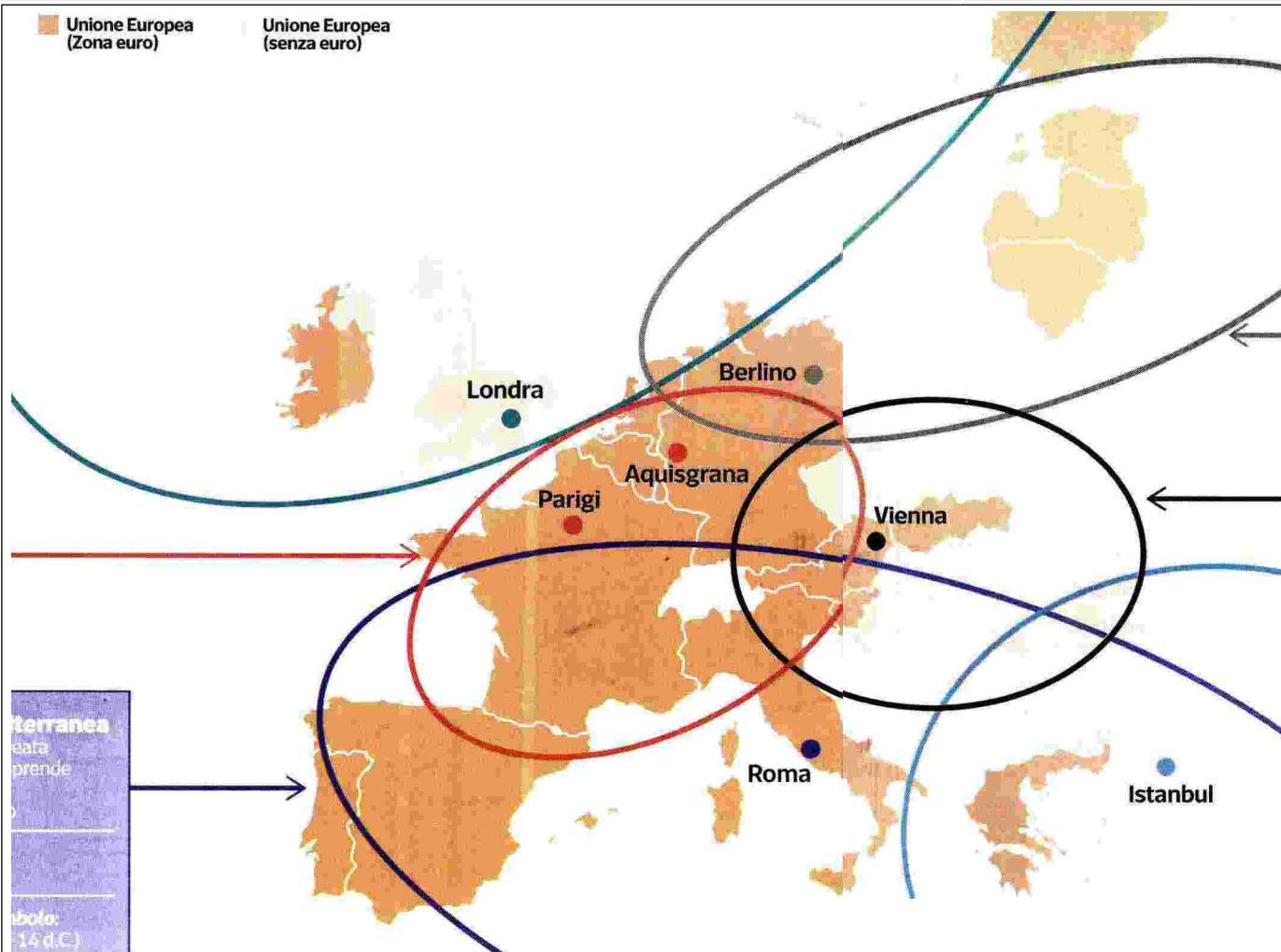
Capitale:

Istanbul

Personaggio simbolo:

sultano Maometto II (1432-1481)





Europa asburgica

Si aggrega nel XVI secolo intorno al bacino del Danubio

Capitale:

Vienna

Personaggio simbolo:

Carlo V d'Asburgo
(1500-1558)